

Premessa

Non essere è meglio che cessar d'essere: il nulla è preferibile alla morte.

C'è più nulla, dice Calipso c'è più morte: meno dice Calipso.

Non essere = nulla; non essere più = morte. È la vecchia espressione del pessimismo greco: il meglio in che morire, il meglio in che non fosse non essere mai stati. E Calipso lo dice lo pronunzia con sua enigmatica solennità, concludendo che vanità è pur della gloria, vanità per questo dimostrata a parte a parte nel poema.

Sono queste in pulito le brevi, frammentarie e incomplete annotazioni che Pascoli scrisse nel margine superiore della prima carta della lettera che una sua lettrice milanese, Giuseppina Orlandini, gli aveva inviato il 16 aprile 1911, chiedendo lumi sul significato degli ultimi due versi del suo poema *L'ultimo viaggio*, «– Non esser mai! non esser mai! più nulla, / ma meno morte, che non esser più! –»:

Illustre Professore,
ammiratrice del Suo genio poetico, leggendo i di Lei versi, mi sono arrestata agli ultimi due del Suo poema «L'Ultimo Viaggio» dove la mia intelligenza non è arrivata ad afferrarne il concetto. Non ho potuto avere da nessuno spiegazioni soddisfacenti, quindi mi faccio ardita rivolgendomi a la Sua squisita gentilezza, fiduciosa che vorrà concedermi la desiderata interpretazione.

Ringraziandola, con stima ed ammirazione

Giuseppina Orlandini

Milano, via Canova 15

16 aprile 1911¹

¹ La lettera è conservata nell'Archivio di Castelvecchio con segnatura G.40.4.17. Sono due carte mm 110 × 170 scritte solo sul *recto*. Alla c. 2v sono alcuni disegni a penna. La c. 1v è bianca. Includendo le cassature, qui indicate tra parentesi quadre, si legge: «Non essere è meglio che cessar d'essere: il nulla è preferibile alla morte. [segue Nel cassato] | Non [Non riscritto su non] essere [segue c'è il cassato] = nulla; non essere più [non es-

Non so se Pascoli rispose, ma queste poche righe, che ho cercato di trascrivere, pur se non sempre raggiungono un significato compiuto, fanno pensare che avesse avuto almeno l'intenzione di rispondere, sia pure forse in modo evasivo. Era l'aprile 1911 e si trattava di ritornare su versi scritti molti anni prima, ma centrali nella storia della sua poesia.

Poco c'è da osservare sul fatto che le parole di Calypso evocano una «vecchia espressione del pessimismo greco» riconducibile al *Contrasto di Omero e di Esiodo*, anche tradotto da Pascoli in *Epos*², e con una vasta derivazione letteraria³, secondo la quale non essere mai nati sarebbe il meglio per l'uomo e una volta venuti al mondo meglio sarebbe «più presto passare le porte dell'Ade». Ma Calypso non sviluppa, come è nella tradizione, questi due concetti in sequenza, ne accentua, invece, in modo estremo la comparazione: «Non essere è meglio che cessar d'essere: il nulla è preferibile alla morte». Annota Pascoli: «meno dice Calipso». Le parole della dea nascono dalla visione impotente del corpo senza vita di Odisseo, che il mare ha riportato alla sua isola al termine dell'*Ultimo viaggio* pascoliano, e danno voce allo sgomento di fronte all'inconsolabile certezza del «non esser più»,

sere più scritto sopra cessar d'essere con cessar cassato] = morte. | C'è più nulla, dice Calipso c'è più morte, meno dice Calipso [l'intera riga è scritta in due segmenti distanziati nell'interlinea superiore, senza cassature]. | È la vecchia espressione [espressione riscritto su altra parola] | del pessimismo greco: il meglio in che [in che è di incerta decifrazione] morire, il meglio in che non fosse non essere | mai stati. E Calipso lo dice lo pronunzia [lo pronunzia corretto nell'interlinea su lo sentenza cassato] con sua enigmatica solennità, concludendo | che [che scritto nell'interlinea superiore su con la cassato] vanità [segue che cassato] è pur della gloria, vanità per questo [per questo aggiunto nell'interlinea] dimostrata a parte a parte nel poema».

² GIOVANNI PASCOLI, *Epos. Volume primo*, Livorno, Giusti, 1897, p. XXIII: «È per il primo ai terrestri non essere nati il migliore; / Nati, poi, quanto più presto passare le porte dell'Ade».

³ Id., *Poemi conviviali*, a cura di Giuseppe Nava, Torino, Einaudi, 2008, pp. 176-7. Scrivo «Calypso», rispettando la grafia dell'edizione dei *Poemi conviviali*.

all'abisso inconoscibile del nulla. «Se io sapessi descrivervi la sensazione del nulla», spiega Pascoli nel decimo capitolo dell'*Èra nuova*, «io sarei un poeta di quelli non ancor nati o non ancora parlanti. Non so, non so descriverla [...]. Anche nel mio pensiero la morte è violata».

Il nucleo estetico delle parole di Calypso non è, dunque, la massima eterna del pessimismo greco, né la certezza della vanità di ogni aspirazione umana, compresa l'ansia di conoscenza, compreso il desiderio di gloria, come l'intero poema avrebbe saputo «a parte a parte» dimostrare, ma è l'atto di Calypso, che vede la morte e, sia pure inascoltata dagli uomini e dagli dèi, trova la forza della parola per dirlo. Scrive Pascoli: «E Calipso lo dice [lo sentenza *cassato*] lo pronunzia con sua enigmatica solennità». Le sue parole non sono solo l'emblema del coraggio della sua disperazione, ma sono anche l'unica alternativa possibile a chi ora veramente vede e sente quello che già sapeva e che tutti gli uomini sanno: che si muore.

La sua voce è il germe della poesia dell'*Èra nuova*, possibile soltanto dopo l'acquisita coscienza della morte di Odisseo, che in un attimo annulla ogni forma di possibile consolazione.

Questa voce, liberata dall'illusione, figlia degli ultimi canti di Leopardi, che è anche sentimento della scienza, intesa come consapevolezza dell'inconsistenza dell'uomo nell'universo, diventerà la nuova poesia di Pascoli «libera, felice, innocente», che, tolti gli «artifizii», ci rende «la natura», ovvero diventerà il canto e la danza di Matelda, l'eterna fanciulla del tredicesimo capitolo del *Fanciullino*.

Questa lenta metamorfosi è l'oggetto dell'analisi di questo volume.

Su queste trasfigurazioni di miti omerici e danteschi Pascoli stava lavorando, quando il 5 febbraio 1899 presentò per la prima volta a un pubblico la sua poetica, nella con-

ferenza dal titolo *Sulla poesia*, poi divenuta *L'Èra nuova*⁴. Usciva da un quinquennio di studi intensi su Leopardi poeta e pensatore e stava lavorando assiduamente sulla critica di Dante e sulla traduzione di Omero.

Ormai a Messina da un anno, era molto conosciuto in città, non solo nell'ambito del partito socialista, per il quale nel luglio 1900 fu per pochi giorni candidato alle elezioni come capolista, proprio davanti al già onorevole Giovanni Noè, come spesso si tace, ma si legge sulla quinta colonna di sinistra della terza pagina della «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» del 6-7 luglio 1900⁵.

Erano gli anni della sua piena maturazione culturale e civile.

Aveva avuto modo a Messina di incontrare in una frequentazione assidua e proficua anche la riflessione estetico-pedagogica di Giovanni Cesca, e la psicologia gnoseologica di Giovanni Dandolo, suoi colleghi di storia della filosofia e di filosofia teoretica all'università, il pensiero dei quali sarebbe stato tragicamente cancellato, con le loro vite e quelle dei propri famigliari, con le loro biblioteche e i loro archivi, dal

⁴ *L'Èra nuova* (con la «È» accentata e maiuscola) è il titolo definitivo, dato al saggio nell'indice dei *Miei Pensieri di varia Umanità* (Messina, Vincenzo Muglia, 1903, d'ora in poi MP) e dei *Pensieri e discorsi*. MDCCCXCV-MCMVI (Bologna, Zanichelli, 1907, d'ora in poi PD), mentre nella prima edizione leggiamo *L'era nuova* (con la «e» non accentata e minuscola).

⁵ «Pochi giorni dopo fu indotto a rinunciare col seguente telegramma “Barga, 8, ore 9,40 – Istituto mia vita, ordine mie idee, sentimenti vietano per sempre mia partecipazione ufficii, che sono doveri sì, ma anche oneri. Se potessi fare eccezione la farei per Messina e per voi, gentili, forti, amici, ma non posso. – Giovanni Pascoli”, suscitando, scrive ancora la “Gazzetta” il 12 luglio, un “vivo rincrescimento non solo dai socialisti, ma da tutti coloro che ammirano il forte ingegno e i forti studi dell'illustre uomo, e noi anche ne diamo l'annuncio dolentissimi”». Cfr. MASSIMO CASTOLDI, *Pascoli*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 60-1.

terremoto del 28 dicembre 1908⁶. Ne rimangono i libri e gli articoli, che in parte Pascoli conosceva.

Il 5 febbraio 1899 fu invitato a parlare per conto della Società Dante Alighieri da un piccolo ed eterogeneo comitato organizzatore, del quale faceva parte anche Magdalena Gonzenbach (1831-1906) pedagogista fröbeliana di origini svizzere e nata a San Gallo, ma fin da giovanissima protagonista della vita culturale messinese con animo risorgimentale e spirito antiborbonico. La Gonzenbach, sorella della favolista Laura, che era morta nel 1878, si distingueva per la vasta cultura internazionale, multilingue, parlava e scriveva correttamente italiano, tedesco, francese, inglese, e per la sua attività pedagogica con grande attenzione al ruolo della donna nella società⁷. Tra gli altri organizzatori erano il prof. Antonino Fleres, docente di Economia politica all'Università⁸ e autore di un dotto saggio su *La funzione economica del dolore*⁹, l'avvocato Luigi Fulci, proprietario e direttore della «Gazzetta di Messina e delle Calabrie»¹⁰; Maria Ancona Besevi,

⁶ Su Giovanni Cesca e sui suoi rapporti con Pascoli si leggano le pagine nell'ultima sezione del cap. 8 di questo volume 8.4 *La biblioteca filosofica di Pascoli*, oltre a MASSIMO CASTOLDI, *La religione di Tristano. Riconoscimenti tra Pascoli e Cesca*, in *Pascoli e le vie della tradizione, atti del convegno internazionale di studi, messina, 3-5 dicembre 2012*, a cura di Vincenzo Fera, Francesco Galatà, Daniela Gionta, Caterina Malta, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2017, pp. 495-514. Per i rapporti tra Pascoli e Giovanni Dandolo, cfr. FRANCESCA NASSI, *Una fonte pascoliana: Giovanni Dandolo e l'interpretazione dei sogni*, «Rivista Pascoliana», x, 1998, pp. 105-28.

⁷ LUCIANA CAMINITI, *Magdalena Gonzenbach. Una pedagogista risorgimentale tra ideali, teoria e pratica*, in *Echi dalla Sicilia. Scritti per Amelia Ioli Gigante*, a cura di Corradina Polto, Bologna, Pàtron, 2015, pp. 101-13.

⁸ Cfr. ANTONIO CICALA, *Messina dall'Unità al fascismo. Politica e amministrazione (1860-1926)*, con prefazione di Michela D'Angelo, Messina, Edizioni il Grano, 2016, p. 63 *passim*.

⁹ «Atti della R. Accademia Peloritana», xii, 1897, pp. 3-41.

¹⁰ Cfr. CICALA, *Messina dall'Unità al fascismo* cit., p. 150 e *passim*.

moglie di Camillo Ancona, che fu sostituito procuratore generale di Messina, ed Emma De Sanctis Venezian, moglie del noto patriota e irredentista Giacomo Venezian, che all'epoca insegnava a Messina Diritto civile¹¹. In un suo saggio, *Le speranze d'Italia*, pubblicato a Roma nel 1889, Venezian si era fatto sostenitore della necessità per l'Italia di ottenere l'egemonia sull'Adriatico e di conquistare il Trentino e l'Istria con la forza delle armi. Per Venezian la stessa Società Dante Alighieri, della quale era stato uno dei fondatori, era nata come sostegno agli interessi della nazione italiana nelle questioni diplomatiche internazionali: aveva dunque una finalità altamente politica¹².

La conferenza fu tenuta alle ore 15.00 nella sala Mola, col titolo *Sulla poesia*, e fu la prima di un ciclo di conferenze su «L'eredità del secolo». Il biglietto costava una lira. Qualora ci si fosse iscritti all'intero ciclo si poteva acquistarne uno cumulativo di otto lire. I biglietti erano in vendita o nella sede della conferenza o «da Fugazzotto e da Squeri in via Garibaldi e nella libreria Principato al Corso Cavour». A seguire avrebbero parlato: Giovanni Bovio, Napoleone Colajanni, Ludovico Fulci, Francesco Perroni Paladini, Giovanni Weiss e forse Enrico Panzacchi¹³.

Il contesto e alcuni ospiti imponevano a Pascoli di esordire con un piccolo debito al tema dell'irredentismo, con un pensiero ai «fratelli di Trento, di Trieste, di Pola e Gorizia» e con la richiesta al pubblico presente, per conto della Socie-

¹¹ Giacomo Venezian, nato a Trieste nel 1860, fu importante avvocato civilista e patriota, fautore della causa delle terre irredente e morto combattendo sul Carso il 20 novembre 1915. Fu tra i fondatori della Società Dante Alighieri. Cfr. BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995, pp. 26-37 e passim; FABRIZIO MARIANELLI, *Gli usi civici*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 66-71. Su Emma De Sanctis, cfr. *ivi*, p. 70.

¹² Cfr. PISA, *Nazione e politica cit.*, pp. 28-9.

¹³ Cfr. «La Gazzetta di Messina e delle Calabrie», xxxvii, 33, 3-4 febbraio 1899, p. 2.

tà Dante Alighieri, di un «obolo» per le scuole della Venezia Giulia¹⁴. Il breve cenno rimaneva del tutto estraneo alla conferenza e mai certamente Pascoli pensò di pubblicarlo. Gli interessi del poeta erano centrati altrove, sui temi a lui più cari della propria poetica e sulla costruzione in proposito di un discorso unitario, che col saggio leopardiano *La Ginestra*, ne potesse costituire il fondamento.

Allora Pascoli maturò l'esigenza della pubblicazione di un proprio saggio, in volume autonomo, di estetica letteraria, anche su suggestione della contemporanea pubblicazione a Firenze per Le Monnier dello *Zibaldone* di Leopardi col titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*, in sette volumi, iniziata nel 1898 e terminata nel 1900.

Questo saggio sarebbe stato l'opuscolo *La Ginestra. Pace! L'era nuova. Il focolare*, uscito per Remo Sandron nel 1899 e datato 1900, che fu preludio al completamento delle riflessioni estetiche del *Fanciullino*, che avrebbero visto le stampe nella loro compiutezza soltanto nel 1903 ad apertura dei *Miei Pensieri di varia Umanità* (Messina, Muglia), dopo una parziale anticipazione uscita su «Il Marzocco» nel 1897, col titolo di *Pensieri sull'arte poetica*. Anche *Il Fanciullino* giunse così a compimento mediante le riflessioni dell'*Èra nuova*. Un errore sarebbe pensare i due saggi geneticamente in sequenza diacronica, così come valutarli senza tenere nella dovuta considerazione i miti metaletterari di Calypso e di Matelda, dato che in Pascoli poesia e poetica, immagini, miti

¹⁴ Si legga in proposito il testo del primo resoconto della conferenza *La conferenza del prof. Pascoli | per la Società Dante Alighieri [sic]*, «La Gazzetta di Messina e delle Calabrie», xxxvii, 36, 6-7 febbraio 1899; qui pubblicato in *Appendice*. Sulla questione dell'irredentismo di Pascoli, cfr. GIUSEPPE STEFANI, *La lirica italiana e l'irredentismo. Da Goffredo Mameli e Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 108-27; MARINA MARCOLINI, *Pascoli prosatore. Indagini critiche su «Pensieri e discorsi»*, Modena, Mucchi, 2002, pp. 33-6.

e pensiero, sempre sono sovrapposti e intrecciati. Ma questo non poteva essere spiegato a Giuseppina Orlandini.

Per tutti questi motivi e in attesa dell'edizione critica dei *Pensieri e discorsi*, alla quale sto lavorando con Guido Arbizzoni, Giorgio Marcon, Renzo Rabboni e Luca Verrelli per l'Edizione nazionale, ho ritenuto opportuno completare questo volume con la pubblicazione integrale, e con qualche nota esplicativa, dell'*Èra nuova*, secondo l'ultima edizione vista da Pascoli¹⁵. L'edizione è qui seguita dalla trascrizione dell'ampia rassegna che «La Gazzetta di Messina e delle Calabrie» ne pubblicò il giorno dopo nel n. 36, del 6-7 febbraio 1899, riportando anche i primi paragrafi di circostanza *Per le provincie irredente*.

¹⁵ PD, pp. 133-54. Il testo, oggi difficilmente reperibile, neppure in edizioni rare o poco sorvegliate, è assente anche dalle maggiori antologie pascoliane di prose, cioè quelle curate da Maurizio Perugi (1981) e da Cesare Garboli (2002), di seguito indicate con le sigle PERUGI 1981 e GARBOLI 2002.